

La Squilla dei Francescani di Recco (Ge), anno XCIX, n. 1, Gennaio-Febbraio 2023.

io minuscolo CREDO, a cura di Lucina Margherita Bovio e Rosa Elisa Giangoia, Edizioni Ares, 2022

Quarantadue - in prosa o in poesia - sono i testi contenuti in questa antologia.

Quarantadue personalità, quarantadue microstorie di fede, a volte alluse, a volte raccontate esplicitamente.

Diversi i mestieri degli autori (molti per altro liguri, come le curatrici del volume, Lucina Margherita Bovio e Rosa Elisa Giangoia): "medici, insegnanti, magistrati, ufficiali", editori...

Tutto, però, hanno in comune la medesima domanda: "io, così «minuscolo» rispetto all'universo, credo? E in cosa, o in chi, credo?".

E tutti hanno in comune, più che una stessa risposta, uno stesso itinerario spirituale, che li induce ad avvicinarsi, con dubbi o certezze, al Dio cristiano.

Nella preziosa Introduzione, mons. Nicolò Anselmi - Vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Genova, amico ed estimatore di Bovio e Giangoia - così annota: *io minuscolo CREDO* è "una raccolta di testi sapienziali dell'uomo di oggi, attraversato da sentimenti del tutto simili a quelli degli autori biblici, degli uomini e delle donne di sempre".

I libri sapienziali, ne *La Bibbia*, sono il *Libro dei Salmi*, il *Libro di Giobbe*, il *Libro di Qoèlet*. E numerosi sono gli echi sapienziali che risuonano nelle pagine di *io minuscolo CREDO*.

Nell'ultimo capitolo, il *Qoèlet*, attraverso un canto di sublime intensità, invita il giovane a un percorso di fede, e a meditare sulla dimensione della vecchiaia e della morte. Gustavo Pietropolli Charmet - insigne psicoterapeuta dell'età adolescenziale - in una recente conferenza, ha proprio esortato genitori e insegnanti a parlare ai ragazzi della morte, affinché ne possano elaborare il senso, e la sappiano poi affrontare con le dovute competenze psicologiche.

Forse i giovani dovrebbero leggere quanto scrive - in *io minuscolo CREDO* - Elio Andriuoli: "Senza fine nei giorni la Voce./ (...)// Così il tempo a me riservato è trascorso,/ è scivolato via senza ritorni./ (...)// Tra non molto - lo sento -/ m'investirà col suo Fuoco,/ mi rinnoverà col suo immemore Abbaglio./ (...)// Ne avverto i taciti Passi,/ mentre ognora ripete il mio nome."/

Nel primo capitolo, il *Qoèlet*, invece, si presenta con una voce dura, algida, diffidente: "Vanità delle vanità, dice Qoèlet,/ vanità delle vanità: tutto è

vanità.// Quale guadagno viene all'uomo/ per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole?//” (Qo,1, 1.3).

Riprende la domanda Stefano Bigazzi, che in *io minuscolo CREDO* redige - con un ritmo *rap* e toni serrati, disincantati, provocatori - una tormentata preghiera dal sapore postmoderno, in antinomica sintonia col Salmo 8 (“che cosa è l'uomo perché te ne ricordi/ e il figlio dell'uomo perché te ne curi?//” - Sal 8, 5): “Dico. Ma dico,/ io che dico, dio, io/ torno a parlarti/ come dopo un lontano/ addio (...)/ (...) io, anima o demone,/ e poi tutto sommato/ sono un buon diavolo, uno che dice/ bene di te, maledizione!/, nonostante tutto. E ora?/ (...)/ tu che son io, tu che sei io,/ (...)/ (...) Dico che ora/ benedetto iddio, ora che taccio/ che fai, tu? Tu taci?/ E io che faccio? E con che faccia/ posso dirti, dio, ma tu che sai?/ (...)/ Che fai per te? Chiediti dio se io, io che non ho/ che me - ben poca cosa, ammetto/ e che trascorro il tempo a domandare intorno/ stupito, stupido,/ ingenuo, circospetto, se qualcuno/ ha visto me passare d'intorno, qui,/ se ti ha visto (ma dov'eri, ieri?/ (...) e sai,/ ma tu, tu dio mi hai visto? (...)/ (...)/ (...) Tu dici io, lo dici a me,/ che sono me e te, e sono uno, soltanto uno,/ un'anima soltanto (...)/ (...) povero diavolo, mi dico,/ questo ti dico. Uno. Come te./ Ti dico dio.//”.

Giobbe è l'uomo dell'Antico Testamento che tutto aveva e tutto ha smarrito: stabilità economica, salute, affetti. L'uomo che chiede a Dio il perché di tanta solitaria sofferenza. L'uomo che resiste alla tentazione di perdere la fede. L'uomo che resta devoto a Dio, anche se non ne comprende - e anzi ne detesta - i disegni. Così Padre Mauro De Gioia - in *io minuscolo CREDO* - assieme a Giobbe, accorato, intona il suo melodioso gemito: “Questo giorno l'ho perso a lamentarmi/ dell'ingiustizia - *Judica me, Deus* -/ e dell'empio trionfante e dell'astuzia/ dei figli delle tenebre (...)/ (...) Anche io, oggi,/ in razione pediatrica, ho gustato/ il silenzio di Dio./ (...eppure le tue mani m'han plasmato,/ nel grembo di mia madre m'hai intessuto)// E la scena del mondo è divenuta/ teatro dell'assurdo, e l'interiore/ urlo s'è fatto fisico dolore/ e si fa rabbia, mistura di sete/ di Giustizia - quasi pura - e livore/ per la mia sconfitta.//”.

Padre Mauro De Gioia affonda la lama nelle turbolenze spirituali dell'individuo di ogni epoca - caratterizzata che sia da una precaria pace o dalla guerra: “Tu ignori/ come improvvisa la Presenza appaia,/ e già desiderata si riveli/ eccessiva alla carne, insopportabile,/ (...)/ e quanto chiami/ consolazione e pace/ - e lo sono, ma ignori/ ingenuamente il prezzo - incandescente/ all'anima mediocre si presenta/ e scotta.// (...)/ anche preti deportati - raccontano -/ andavano al bordello/ nei campi dei nazisti...// Terribile è cadere/ in mano al Dio Vivente.//”.

Ci sono poi - in questa originale antologia - riflessioni ironiche, curiosamente simili a qualche celebre affermazione di Woody Allen. Come a dire che il Dio

neotestamentario conosce i patimenti - certo, li conosce - ma sa anche sorridere e apprezzare l'ironia - talora amara. Dal punto di vista psicoanalitico, d'altronde, sapere ironizzare sul proprio dolore, con pacata saggezza, implica l'averlo elaborato, l'averlo sublimato in energia positiva. Insomma, sapere curare le proprie piaghe. Dal punto di vista cristiano, rivolgersi a Gesù con accenti ironici, può indicare il percepirlo - a braccia aperte e pronte per accoglierci - vicino alle nostre debolezze: "Forse, di credere, mi sforzo (...) ambirei a credere ma CREDERE davvero è altra cosa. È un po' complicato almeno per le mie forze. (...) Ovvio che il giorno in cui ne avrò bisogno per qualsiasi motivo... crederò in Dio a titolo immediato e senza riserve" - sostiene, fulmineo, Carlo Castelli.

Mesto e per nulla ironico, è invece Riccardo Caniato. In *io minuscolo CREDO*, egli sussurra una "minima", suggestiva preghiera, alludendo al fumo dell'incenso bruciato nelle chiese, durante le celebrazioni, come simbolo di ascesi e comunione con Dio - e forse pure all'orrido fumo emesso dai forni crematori nei lager nazisti: "Speriamo anche noi/ come il fumo/ di andare in Cielo//".

Vi sono inoltre - in *io minuscolo CREDO* - le considerazioni di chi ha studiato Feuerbach e Marx - le visioni di Dio come creatura dell'uomo e della religione come oppio dei popoli - e non ne è rimasto convinto. Sovviene alla mente la Teologia della Liberazione, che della difesa degli ultimi di matrice marxista, anche alla luce del pontificato di papa Bergoglio, può recuperare il senso più strettamente evangelico, quello cioè orientato alle Beatitudini (Mt 5, 3-10), incentrato sull'ostinata tutela di coloro che sono angustati dalla malattia, dalla povertà, dai totalitarismi, dalla guerra, utilizzando gli strumenti del dialogo o della civile protesta, ed esecrando ogni forma di violenza.

Don Francesco Doragrossa (Fully) così si esprime in proposito: "Il marxismo era assetato di giustizia e questo mi pareva fantastico ma lo leggevo forte e chiaro nei passi del Vangelo (...) Non cambierei la mia fede con nulla, perché è proprio lei che mi consente di essere libero persino dall'immagine di Dio, perché non può esserci immagine se non il vero, concreto, quotidiano volto dell'uomo".

È presente, in *io minuscolo CREDO*, l'inquietudine agostiniana: "inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te" (Agostino, *Le Confessioni*, 1,1). È presente dunque una fede in perenne ricerca. Una fede che "sente" il divino, eppure non riesce del tutto a farsi cingere da Lui, se non negli intermittenti attimi di non ordinaria serenità. Ne dà testimonianza Chiara Mosci, in una prosa dal carattere scattante e lucido: "La fede non è un dono che cade dall'alto, un bel regalo che mi trovo sulla porta dell'anima. (...) La fede non mi

lascia lì tranquilla ad aspettare che avvenga il miracolo, che io creda, che io mi innamori di Dio. No. La fede mi vuole agitata”.

io minuscolo CREDO attesta l’esperienza spirituale cristiana tipica della nostra epoca, abbiamo visto, nelle sue diverse sfaccettature. Non mancano, quindi, note di religiosità ispirata al Magistero Sociale della Chiesa, che dall’Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) si è sviluppata, in specie grazie al Concilio Vaticano II, fino al luminoso pontificato bergogliano. Una religiosità attenta ai problemi socioeconomici e sociosanitari globalizzati e globalizzanti, di cui la recente pandemia è uno dei tanti, tragici aspetti. Monica Speciale così scrive: “Credo (...) che la sofferenza di una donna a Pechino provochi dolore agli abitanti di Genova”, restituendo, con un’immagine breve e incisiva, il senso dell’essere comunità tra gli uomini di ogni paese, lingua, cultura.

Riprende il tema Alessandro Ramberti, che contribuisce all’antologia con alcuni versi, redatti il 20 ottobre 2021: “Ti chiedo una semplice carezza/ in questa solinga confusione/ un gesto uno sguardo che mi salvi/ dal gorgo avvolgente che ci ammalia// se vago nei sogni un po’ ammaccato/ sei voce che calda mi ristora/ la mano che prende su di sé/ il peso dell’ombra in cui ristagno// la gioia è sentire l’attrazione/ di un regno vicino di un abbraccio/ di lacrime ardenti e già il respiro/ scavalca il destino e lo redime.//”. Questa di Ramberti è sommessa, mirabile, preghiera - anelante consolazione, in un autunno che imponeva alle persone ancora distanziamento, assenza di abbracci anche tra i più cari, mascherine che coprivano i volti e privavano ognuno di gran parte del subliminale contesto della comunicazione non verbale. Ramberti cerca e trova conforto in un pianto reclamante gesti di tenerezza e voce divina che *ristora* e *redime*.

Se - come afferma Giangoia - Dio “ci ha insegnato a vivere in modo che la vita abbia un senso, quel senso che corrisponde al nostro desiderio, a quell’infinito che non riusciamo a sopprimere in noi”, la dimensione desiderante - solo percepibile con gli occhi del cuore, e non con i “freddi sguardi della *raison* cartesiana”¹ - ci può sospingere ad accettare il rispettoso invito di Colui che ama in modo totale, infinito appunto.

Giacché, scrive Davide Puccini, quando ci fermiamo a pensare: “se sono un uomo nuovo, ho il fiato corto/ e il vecchio nel profondo non è morto:/ Ti prego di accettare ancora un poco/ le mie ragioni scarne e di mutare/ il mio cuore di pietra/ in un cuore di carne.//”, c’è chi ci ascolta e ci aiuta a trasformare le nostre pochezze in qualcosa di buono e di bello.

¹ Aldo Bonomi, Eugenio Borgna, *Elogio della depressione*, Einaudi, 2011, pag. 106.

“Il futuro, questa parola singolare così gravida di attesa, è in realtà un plurale corale”: non siamo soli. Vi sono sempre i “santi della porta accanto”, che con minime azioni quotidiane, perseveranti, ci consolano nelle asperità, gioiscono insieme a noi se la vita concede momenti di letizia, e ci ricordano, che sì, è proprio vero, ne è certa suor Mariangela De Togni: “Credere, ha la statura del mare”.

La profondità del mare, l’immensità del mare, le increspate screziature del mare.

Adele Desideri